

In copertina:
elaborazione grafica Iperborea

VIAGGIO A NANGA

Jørn Riel

VIAGGIO A
NANGA

Una freddura di insolita lunghezza

Traduzione e postfazione
di
Maria Valeria D'Avino


IPERBOREA

Titolo originale:

Rejsen til Nanga - en usædvanlig lang skrone

Prima edizione: Copenaghen, 1981

Traduzione dal danese di

Maria Valeria D'Avino

Dello stesso autore:

Prima di domani, Iperborea, 2009

Uno strano duello, Iperborea, 2005

Una storia marittima, Iperborea, 2004

La vergine fredda, Iperborea, 2002

Safari artico, Iperborea, 1999



STATENS
KUNSTRÅD
DANISH ARTS COUNCIL

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo finanziario del Danish Arts Council nel progetto Caffè Copenaghen 2012.

©1980, Jørn Riel

©2012, Iperborea S.r.l.

Via Palestro 20 – 20121 Milano

Tel. 02-87398098/99 – Fax 02-798919

info@iperborea.com

www.iperborea.com

ISBN: 978-88-7091-505-1

VIAGGIO A NANGA

UNA SORPRESA

Avevano trascorso l'estate più bella che si potesse immaginare. Una gran pace si era posata sul paese e sugli uomini, e il tempo e la caccia erano stati a lungo propizi. Avevano pescato trote e salmoni, accumulato carne di foca nei magazzini, arieggiato le molte pellicce di volpe dell'inverno sui fili all'aperto e assorbito tali quantità di sole che sembrava giusto tornare a pensare con piacere alle lunghe giornate buie dell'inverno. Ora aspettavano la nave dei rifornimenti. La *Vesle Mari*, che poteva arrivare da un giorno all'altro.

I cacciatori dei diversi distretti avevano raggiunto con un certo anticipo Mads Madsen e William il Nero a Capo Thompson. Dopo tutto, la nave offriva molto più che una semplice consegna di provviste e notizie dall'Europa. La sua venuta offriva anzitutto compagnia e diversivi a uomini che nella vita quotidiana sopportavano l'isolamento e la solitudine delle stazioni di caccia disperse sull'immenso territorio coperto dalla concessione della Compagnia.

I giovani corvi cominciarono a radunarsi in grandi stormi. Circolavano curiosi sopra Capo Thompson protestando a gran voce contro tutta

quella gente. I giovani gabbiani si esercitavano coscienziosi nel volo. Avevano lasciato i nidi sulle rocce per spostarsi nella baia di Thompson, dove si gettavano entusiasti sulle prede nella zona soggetta alle maree. I maschi delle pernici planavano obliqui sulla montagna in attesa di mettere il mantello autunnale e i piccoli curiosi, che la muta rendeva totalmente inermi, si nascondevano tra i cespugli e nella macchia, sbrindellati e senza coda, incapaci di prendere il volo perché alle loro ali mancavano ancora le penne remiganti.

Si aspettava la nave. Un giorno dopo l'altro, seduti al sole sulla panca davanti alla stazione, gli uomini scrutavano il mare su cui quest'anno il ghiaccio si era già aperto e non avrebbe dovuto provocare alcun ritardo.

Anton, seduto sulla panca, fissava un bombo alla ricerca meticolosa di un riparo sotterraneo per l'inverno. Il sole gli faceva l'effetto di una carezza calda e tenera sotto la camicia, e si abbandonò all'indietro, la schiena floscia di voluttà, contro la parete di legno grezzo del capanno.

Si sentiva invaso da una gran pace. Una pace inalterabile, com'è dato solo a chi è in armonia con se stesso e con ciò che lo circonda. Anton era felice. Viveva e lavorava, contento di entrambe le cose. Per questo era felice. E benché, tra gli uomini accasciati sulla panca, Anton fosse probabilmente quello che sentiva più forte quella voluttà, tutti fluttuavano alla grande in una radiosa atmosfera. Il Conte, seduto accanto al suo compagno, l'avvocato Volmersen, disse piano:

“Adesso che avremo la rete metallica per il recinto, Volle, potremo cominciare a fare sul serio.”

Volmersen annuì. Al pari del Conte si rallegrava straordinariamente all'idea di entrare in possesso di quella rete. Perché solo allora avrebbero potuto dire che la fattoria sperimentale era una realtà. La prima fattoria per l'allevamento del bue muschiato al mondo! Quelle parole davano a Volmersen le vertigini già solo a pensarle. Lui, Valdemar Volmersen, era il cofondatore del primo allevamento di buoi muschiati al mondo. Grazie al caso che lo aveva portato nel Nordest della Groenlandia per una questione di eredità, avrebbe contribuito ad avviare quella prima e unica fattoria per l'allevamento del bue muschiato del globo terrestre. L'idea era così grandiosa ed eccezionale che non era mai venuta in mente a nessuno. Era nata dall'immenso buio polare, dove le notti sono quasi eterne e il tempo è un'illusione. E prima che fosse tornata la luce del giorno, l'idea era già stata elaborata nei minimi dettagli e gli ordini inviati con il senza fili del telegrafista Mortensen.

Occorreva recintare circa cinque ettari di terreno, costruire un paio di tettoie e raccogliere del foraggio. E poi c'era naturalmente da procurarsi i buoi per l'esperimento, e a quello scopo il Conte e l'avvocato avevano ordinato diversi tipi di lazo con cui, a loro dire, sarebbe stato possibile procurarsi il bestiame desiderato.

Avevano passato l'inverno a discutere in lungo e in largo della fattoria. Era come se la coltivazione del tabacco e delle viti non desse loro abbastanza da fare. E i buoi muschiati erano

animali così graziosi, a sentire Volmersen, che ne aveva intravisti quattro in occasione di una gita in compagnia del Conte e di Lodvig. Graziosi e quasi scultorei, e davano inoltre un'impressione di affabilità e intelligenza.

Gli uomini sedevano sulla panca, ognuno con la sua piccola aspettativa. Mads Madsen non vedeva l'ora di entrare in possesso della sua nuova pipa. L'aveva ordinata con il senza fili allo spaccio del fornitore navale. Una nuova pipa dello stesso tipo e il più possibile identica a quella che stava masticando in quel momento. Non appena avesse ricevuto il pacchetto, la pipa vecchia sarebbe ripartita per le necessarie riparazioni al bocchino e alla testa. Lo aspettava un bellissimo inverno, in compagnia di una pipa nuova e asciutta.

Con il cuore che gli batteva forte, Lasselille pensava a sua madre. Chissà se aveva ricevuto la pelle d'orso che le aveva mandato l'anno prima? Forse ne aveva fatto fare una mantella. Chiuse gli occhi e cercò di raffigurarsi la sua magnifica mamma che passeggiava sulla via principale di Hillerød in pelliccia d'orso bianco, ma prima che l'immagine fosse perfettamente a fuoco, fu interrotto da un'esclamazione di sorpresa del Bjørk.

Il Bjørk abbassò lentamente il cannocchiale, fece schizzare un po' di succo di tabacco dalla cima del tetto e poi esclamò a titolo d'informazione:

“Che mi venga un colpo!”

Gli uomini sulla panca si raggelarono nelle rispettive posizioni. Tutti tranne Valfred, confortevolmente sistemato nella brughiera davan-

ti alla casa, la giacca del Luogotenente Hansen arrotolata sotto la testa. Dal tono del Bjørk si capiva che la causa del colpo non poteva essere solo interessante e sorprendente. Doveva essere un fatto eccezionale, né più né meno.

Con un lembo del maglione il Bjørk si asciugò gli occhi umidi e tornò a premere il cannocchiale sull'orbita. I cacciatori non lo perdevano di vista un istante. Perfino Valfred sollevò leggermente la testa e issò a metà le palpebre pesanti.

Solo Lasselille, distratto dalla visione di sua madre, dimenticò le regole fondamentali del buon vivere. Si avvicinò al suo vecchio maestro e, tra lo sgomento generale, domandò ad alta voce: "Cos'è che ti fa venire un colpo, Bjørk?"

Il Bjørk sussultò dalla sorpresa. Abbassò lentamente il cannocchiale e fissò incredulo Lasselille. Poi uno spasmo doloroso gli attraversò il volto scavato e, come contro voglia, si girò per guardare ancora una volta la *Vesle Mari* che si avvicinava tra i lastroni di ghiaccio della baia. Dopo aver avuto conferma della sua importante scoperta, richiuse il cannocchiale con uno schiocco, se lo ficcò in tasca e tornò a rivolgersi al suo vecchio pupillo. Per un minuto buono, e senza batter ciglio una sola volta, fissò concentrato il giovane. Poi alzò le spalle in segno di disapprovazione, sbuffò sprezzante e si calò giù dal tetto coperto di zolle d'erba. Si rifugiò nell'ombra fredda dietro la casa e si mise a fissare meditabondo la Valle del Rum, dove il sole faceva risplendere le chiazze di neve che resistevano sui pendii esposti a nord.

Il Bjørk era indignato. E deluso. Con la sua

domanda idiota, Lasselille aveva rovinato il dolce gusto della scoperta, aveva tolto al capo della sua stazione la gioia di creare un'atmosfera di attesa e di tensione insopportabile intorno al suo "che mi venga un colpo". Nella sua ottusa ingenuità, il giovane idiota aveva preteso una risposta concreta che, secondo la tradizione, sarebbe dovuta ovviamente arrivare solo dopo un resoconto meticoloso e ben preparato di quel che il Bjørk aveva visto nel suo cannocchiale. Un impareggiabile esempio di mancanza di tatto in grado di gettare anche l'uomo più navigato in una cupa malinconia.

Mads Madsen, che era il capo della stazione di Capo Thompson e in quanto tale preposto alla tutela di un clima pacifico e tollerante tra gli ospiti, si alzò borbottando. Sibilò un "moccioso" in direzione di Lasselille, strappò di mano a Fjordur la bottiglia del genepi e andò dietro la casa.

Bjørk si era seduto contro il muro posteriore. Rannicchiato nella neve ancora ammassata fino a metà parete sotto il cornicione del tetto, tremava di freddo nonostante la rabbia e il drago sputafuoco che portava tatuato sulla schiena.

Mads Madsen gli porse la bottiglia. "Tieni, Bjørk, fatti un goccio", gli suggerì.

Il Bjørk alzò uno sguardo desolato sul suo vecchio amico. Afferrò la bottiglia e si riempì la bocca del liquido vischioso.

"Non devi far caso a Lasselille", lo consolò Mads Madsen. "È giovane, sicuramente si è fatto venire la tremarella perché ha visto la nave."

Bjørk si strinse nelle spalle ossute. "Certo, fin qui ci arrivo anch'io", borbottò. "Ma lo ca-

pisci, Mads Madsen: uno si fa prendere dalla malinconia quando si accorge in un solo colpo che quattro anni di educazione non hanno avuto alcun effetto su di lui. Ho sacrificato quattro anni del mio tempo prezioso per plasmare quel ragazzo. Quattro dei miei anni migliori dedicati a strapparli dalla barbarie e sollevarlo almeno all'altezza della mediocrità.”

Fece un gesto dimostrativo con la mano e proseguì con lo sconforto nella voce: “E guarda qui!”

Mads Madsen si riappropriò della bottiglia. “Ti capisco benissimo, Bjørk”, espresse in tono partecipe. “È roba da far cadere le braccia, per la miseria. Se fosse stato William il Nero, a quest'ora guarderebbe il mondo attraverso un paio di occhi decisamente blu. Ammesso che fosse ancora in grado di guardare.”

Il Bjørk intrecciò le lunghe dita e passò quel gomito di pelle e ossa intorno alle ginocchia appuntite.

“Un bel cazzotto sul muso avrei dovuto mollarli comunque”, mormorò pensieroso, “uno di quelli da scriverci sopra una bella lettera lunga alla sua vecchia mamma. Da fargli ricordare per molto, molto tempo che noi altri, quassù, seguiamo e rispettiamo cose chiamate tatto e stile.”

“Giustissimo”, convenne Mads Madsen. “Dovresti tornare là e appioppargliene uno bello forte, tipo calcio di cavallo. Hai il mio permesso e anche la mia benedizione.”

“Grazie, Mads Madsen.” Bjørk alzò gli occhi al cielo azzurro e gelido. Cominciò a sbattere le palpebre, segno certo che stava riflettendo sui fatti. Il suo enorme pomo d'Adamo spor-

geva come il becco di un pappagallo e Mads Madsen ne contemplava ammirato i movimenti oscillatori quando Bjørk disse: “Si merita assolutamente una strigliata. Si chiama così, no? È mio puro e semplice dovere, come capo della stazione e consigliere, rifilargliene una memorabile. Dall'altra parte, temo di aver perso il momento giusto. I rimproveri dovrebbero arrivare all'istante, e non mezz'ora dopo. Sai, Lasselille ha sempre avuto difficoltà a collegare la fesseria al dolore, se il dolore non segue all'istante la fesseria. È come con i cani. Se un cane tende a mordere la tirella, non serve a niente prenderlo a calci nel sedere quando ormai l'ha spezzata.”

Mads Madsen posò una mano sulla spalla del Bjørk. “È proprio vero, Bjørk, ora che mi ci fai pensare. So che hai studiato tutto l'inverno, e ora di psicologia ne mastichi un bel po'.” Alludeva all'enciclopedia in un volume che Bjørk aveva ereditato dal defunto Lause, un libro che lo aveva tenuto inchiodato a Bjørkenborg per la maggior parte dell'inverno.

“In effetti un paio di cose le ho studiate”, ammise Bjørk modestamente. “E adesso posso definirmi piuttosto competente in psicologia, come suggerivi tu in modo alquanto primitivo. E parlando di cani, mi viene in mente l'esperimento di Pavlov, i cosiddetti riflessi condizionati. Argomento di cui sono decisamente esperto.” Bjørk risucchiò l'aria attraverso i lunghi incisivi, impressionato dal proprio sapere, e si sentì subito più allegro.

“E se ora, per esempio”, continuò Mads Madsen infervorato, “tu facessi uno di questi esperimenti di Pavlov con Lasselille? Voglio dire:

se ripetessi tutta la scena da capo? Che ne dici, Bjørk?”

Bjørk annuì lentamente. Allungò la mano verso la bottiglia e la tenne controluce per vedere quanto liquido era rimasto.

“Lo trovo molto interessante”, ammise. “Non è affatto una proposta sciocca, Mads Madsen. Tra l’altro un esperimento del genere confermerebbe quel che ho sempre sostenuto, cioè che la scienza e l’imbecillità possono tenersi per mano. Tenterò, per amore della scienza e del ragazzo.”

Per i compagni sulla panca davanti alla casa fu un gran sollievo veder ricomparire Bjørk. Lo osservarono in silenzio mentre si arrampicava di nuovo sulle zolle erbose del tetto. Quando tirò fuori il cannocchiale, un sorriso d’intesa circolò sui volti prima così preoccupati.

Bjørk alzò il cannocchiale sul colmo del tetto e inquadrò il fiordo. Era difficile catturare il ponte di comando della *Vesle Mari* con uno strumento tanto sensibile. Tutto si muoveva in modo veloce e tumultuoso. Alla fine però Bjørk trovò la nave e, quando l’ebbe messa a fuoco, passò lentamente in rassegna l’intera serie di volti sul ponte. Poi, per la seconda volta, esclamò:

“Che mi venga un colpo!”

Lasselille tremava di eccitazione. La domanda gli bruciava sulle labbra come una costoletta rovente. Ma non disse una parola.

Bjørk abbassò il cannocchiale e fissò furibondo il suo allievo. Poi lanciò uno sguardo interrogativo a Mads Madsen, che strizzò un occhio e disse sottovoce:

“Prova ancora, Bjørk.”

Con un sospiro, Bjørk si rimise in posizione. Fece un respiro profondo e, per sottolineare stavolta con forza le sue parole, si picchiò fragorosamente la mano libera sulla coscia gridando:

“Che mi venga un colpo, porco di un diavolo!”

Per Lasselille fu troppo. Balzò in piedi dalla panca, salì sul tetto e afferrò una gamba dei pantaloni del maestro.

“Che cosa vedi, Bjørk, che ti fa venire un colpo?”

Tutti i cacciatori sulla panca chiusero gli occhi e ritirarono le orecchie nel collo alto del maglione. Il ronfo di Valfred si arrestò, il rumore stridente della prua della *Vesle Mari* contro il ghiaccio svanì e perfino i giovani gabbiani vocianti ammutolirono.

Il Bjørk lanciò l'esperimento pavloviano. Due schiocchi sonori, seguiti da un gemito di sorpresa e da un leggero franar di pietre quando Lasselille scivolò giù dal tetto. Poi si udì la voce didascalica di Bjørk:

“Quello che vedo, amico mio, è un moccioso invadente, che per la seconda volta cerca di togliere al capo della sua stazione il gusto di annunciare la presenza di Halvor di Hauna a bordo della barchetta, laggiù.” Richiuse di scatto il cannocchiale e scese a terra.

Lasselille aveva la coda tra le gambe e l'aria infelice. Le guance gli scottavano come lastre di mica di una stufa. Bjørk allungò la mano verso di lui e lo fece alzare.

“Spero tu abbia imparato una volta per tutte”, disse severo, “che si deve usare un po' di riguardo verso i propri simili. Anche se questa volta non ho potuto dare come si deve la notizia

sensazionale del ritorno a casa di Halvor, è stata almeno l'occasione di unire questa notizia a un utile insegnamento. In futuro le tue guance ti avvertiranno quando una domanda è appropriata e quando non lo è. Esattamente come la vista di un budino al caramello attiva le tue ghiandole salivari. O viceversa.”

Lasselille arrossì di vergogna, cosa che tuttavia al momento non si poté apprezzare. Seduto all'estremità della panca, si fissava la punta degli stivali. Bjørk stava giusto cominciando a dissertare sul tema di Pavlov, prendendo spunto dal suo criptico “o viceversa”, quando Siverts esclamò:

“Ma è davvero Halvor di Hauna, Bjørk?”

Bjørk annuì. “Proprio quell'Halvor lì in persona. Lo stesso Halvor che divorò il Vecchio Niels invece del maiale di Natale.”

Valfred sollevò appena la testa e disse con voce chioccia, senza però aprire gli occhi: “Non l'ho mica mai capita tanto bene io, questa storia del pranzo di Natale. Eh eh, il Vecchio Niels era tutt'altro che appetitoso, parola mia.”

“Mi chiedo cos'è tornato a fare”, mugugnò Mads Madsen. “Non si era messo a fare il santo, o qualcosa del genere?”

Il Conte, fino ad allora intento ai suoi lavori di casa, sporse la testa e riferì: “L'anno scorso Olsen mi ha detto che Halvor studiava da prete. Si era beccato una condanna con la condizionale, è stato un po' in ospedale e poi è entrato in seminario. Forse vuol solo rivedere il vecchio terreno di caccia.”

“Fortuna che Natale è lontano”, mormorò Mortensen, che conosceva Halvor solo di fama.

“D'altronde un assassino torna sempre sul luogo del delitto.”

A quel punto Valfred aprì del tutto gli occhi e guardò severamente il telegrafista. “Halvor non è un dannato assassino, Mortensen. Ha solo avuto la sfortuna di confondere un maiale di nome Re Oscar con il suo compagno, il Vecchio Niels. E se li avessi visti insieme, il maiale e il Vecchio Niels, non avresti potuto fargliene una colpa, se si era sbagliato.”

Mortensen tentò di replicare, ma Valfred lo anticipò.

“Un tempo conoscevo un barbiere, laggiù a Slagelse. Tagliò la gola alla moglie perché aveva pulito le finestre con la sua acquavite d'annata.”

“E questo cosa c'entra?” sbuffò Mortensen.

“C'entra parecchio”, rispose Valfred. “Perché se lei non prendeva l'alcol di Ålborg per il denaturato, oggi aveva la gola sana proprio come te e me.”

“Ma è stato il marito a tagliarle la gola”, protestò Mortensen. “Non è lei l'assassina.”

“No, infatti, e nessuno ha mai detto che lo sia”, concesse Valfred. “Ma visto che è stata lei a sbagliare e a essere uccisa per questo, si può dire che ha un po' più colpa lei che il barbiere.”

Mortensen socchiuse le palpebre e si mise a riflettere sulla logica dei ragionamenti di Valfred. Fu il piccolo Pedersen a riempire la pausa.

“Ma veramente si è mangiato il suo compagno?” Pedersen era sulla costa solo da due anni, e non conosceva ancora i dettagli della storia. “Con tutta la pelle e i peli.” Mads Madsen annuì a conferma. “È già molto che siano rimaste due ossa per fargli un funerale dignitoso.”

Ha sempre avuto un bell'appetito, Halvor. Ma come Valfred ha detto così bene, tutti possono sbagliare, e chi siamo noi per giudicare un uomo che ha mangiato accidentalmente il suo compagno? Nessuno qui, che io sappia, ha mai detto una parola malevola su Halvor, anche se tutti volevamo molto bene al Vecchio Niels, che avrebbe certo meritato un destino migliore e una vita più lunga.”

Non si parlò più delle imprese di Halvor, e gli uomini rimasero per qualche tempo in silenzio ad ammirare l'incantevole spettacolo della *Vesle Mari* che, con il suo capitano imprecante in coffa, si avvicinava lentamente alla costa.

Quando la nave, a forza di testate, si fu quasi liberata dalla fascia di ghiaccio vecchio che ostruiva l'accesso alle acque costiere, il Conte si affacciò dalla porta e invitò gli uomini a entrare per il caffè con i dolci.